

Un saggio di Jacques Gubler edito da Christian Marinotti

Il viaggio? Un'unità di misura per comprendere il territorio

di Vittorio Gregotti

Jacques Gubler è un personaggio del tutto speciale: al suo straordinario percorso da grande storico dell'architettura si connette l'ironia discontinua che è una parte strutturale della meticolosa precisione svizzera come fondamento della bizzarra creatività che la distingue: da Max Frisch a Dürrenmatt, da Harald Szeeman a Le Corbusier, nato non per caso nella regione degli orologiai.

È profittando di questa precisione autoironica che Gubler è stato uno dei più interessanti storici delle specifiche qualità svizzere dei costruttori, ingegneri, architetti e inventori che ne hanno proposto il carattere architettonico insieme, talvolta, alla grandezza. Basta osservare la profondità dei contenuti dei suoi scritti a partire dal suo primo del 1975 su nazionalismo e internazionalismo nell'architettura moderna della Svizzera seguito da quelli su Beauduin, Jean Tchumi, Hannebique, Viollet Le Duc e altri, oltre che nella continuità nel fornire ogni mese, per tredici anni, notizie originali, con i relativi commenti critici, con le «cartoline» pubblicate su «Casabella» e indirizzate alla preziosissima segretaria di direzione Miriam Tosoni.

Il libro pubblicato dall'edito-

re Christian Marinotti dal titolo *Motion, Emotions* (pp. 188, €19) raccoglie sette saggi di diverse, ma coerenti, angolature. Gubler non è un architetto e forse proprio per questo la sua indagine utilizza, come egli scrive, una «fenomenologia pragmatica» che guarda e usa come materiale critico connesso al comportamento umano non solo di fronte all'architettura. Utilizza questa «fenomenologia pragmatica» anche come materiale di indagine per i processi delle sue occasioni di progetto come testimonianza di memoria di uno stato della storia sociale, come se l'area che egli indaga per le differenze con le condizioni percettive del presente fosse qualcosa che già apparteneva al nonno, agli antenati riconoscibili direttamente. Niente di meglio che cominciare con la passeggiata e il contatto con il terreno per ricordare i viaggi in Italia del Grand Tour o quelli di Le Corbusier in Grecia e passare poi all'architettura vista dal viaggio in treno con le sue stazioni, poi con l'automobile e infine a ciò che offre lo sguardo dall'aereo, dai fratelli Montgolfier a Ledoux sino alla fotografia aerea, attraverso l'esame di una grande quantità di esperienze possibili, delle loro influenze sui mutamenti dell'architettura, della scoperta di paesaggi di altre culture come *Le voyage en Orient*.

Vi sono due saggi di questo libro che sono differentemente indipendenti dall'idea di viaggio se non in un senso altamente simbolico. Nel primo vi è la minutissima storia della casa-studio di Viollet le Duc a Losanna, costruita nel 1974 e demolita dopo un secolo, dal nome La Vedette.

Messa a confronto con il rigore teorico degli scritti di Viollet le Duc, Gubler scrive che l'edificio sembra coerente con il libro che ne espone i principi ma poco convincente sul piano qualitativo e indaga se la teoria debba essere o meno «evidente e condivisa prima dell'immagine e del linguaggio», sottraendosi così alle possibilità offerte dall'immaginazione.

Il secondo saggio a cui vorrei fare riferimento è quello dedicato al grande scenografo svizzero Alfons Appia che Gubler considera «un'eccellente critico di architettura», a partire dalla osservazione fatta da Appia sulla contraddizione rappresentata dal teatro progettato a Monaco da Littmann «il cui allestimento distrugge la relazione spaziale tra scena e pubblico» del modello wagneriano a cui vuole riferirsi.

La riflessione di Gubler muove dalla scala come parte dell'edificio, e dopo aver fatto un esame di esempi svizzeri del XIX secolo, connette le proposte scenografiche di Appia

con la ricerca pittorica di Albert Trachsel, allievo di Alfonse Gaudet. Per Appia le scale sono «quegli ostacoli destinati a rendere i corpi più corporali» e, da questo punto di vista, lo studio su Appia si riconnette con il tema centrale del libro cioè il percorso come conoscenza concreta dello spazio architettonico, un'idea di architettura che, da Choisy sino a Gropius, sembra elemento essenziale del moderno.

In tutto il libro la densità dei riferimenti, degli episodi, delle connessioni e persino dei pettegolezzi storici che la lettura di questi saggi producono diviene un racconto delle ragioni profonde dell'architettura come pratica artistica specifica.

Il libro in tutta la sua complicata ricchezza è dedicato ad Enrico Castelnuovo, il grande storico dell'arte torinese, scomparso alcuni mesi fa, che fu il maestro di Gubler.

Ma come Gubler scrive alla fine dell'ultimo saggio, dedicato con affetto alla grandezza poetica dell'avventura architettonica dell'amico Livio Vacchini, «possiamo accettare l'ipotesi secondo la quale il progetto di architettura può contenere razionalmente e ossessivamente una profondità autobiografica? La questione dell'autoritratto è il pretesto che ci riporta al fare e alla difficoltà del fare». E questo vale anche per lo stile degli scritti di Jacques Gubler.

© RIPRODUZIONE RISERVATA